

## Mostra del grande pittore al Casino dei Principi di Villa Torlonia Scipione, il Profeta di via Cavour

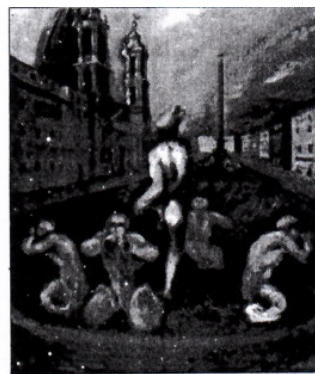
Le opere di Scipione, al secolo Gino Bonichi, artista inquietante e innovativo degli anni '20 e dei primi anni '30, a più di mezzo secolo dall'ultima personale, sono finalmente in mostra al Casino dei Principi di Villa Torlonia fino al 6 gennaio 2008. L'esposizione "Scipione 1904 - 1937" è promossa dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma e dalla Provincia di Roma, per iniziativa dell'Archivio della Scuola Romana. Scipione fu tra i protagonisti della Scuola di Via Cavour, insieme a Mario Mafai, Antonietta Raphael e Renato Marino Mazzacurati. La sua vita breve e intensa fu segnata dalla malattia, dalla forza vitale e dal desiderio di continuare a dipingere, che ha lasciato una traccia profonda nella cultura figurativa italiana ed europea. Il suo segno estremamente moderno e fantastico, innestato nella conoscenza della pittura antica, va da una interpretazione suggestiva e "carnale" dei simboli della Roma

barocca, agli emozionanti ritratti, al lirismo di certe immagini, ai fiammeggianti tratti di alcuni dipinti. Dall'Autoritratto del 1928, dove sono già evidenti i segni della malattia, al Ritratto di Ungaretti (1931) fino al delirantissimo Ritratto di ragazza (1930), sembra emergere una continua tensione, una ricerca di modi sempre nuovi di esprimersi. Pittore fortemente anticonformista, ha interpretato Roma nei suoi luoghi più emblematici: la Chiesa, la religiosità, la decadenza. Ma Scipione ritrae soprattutto i rappresentanti di quel potere che domina nell'animo stesso della città: il Principe Cattolico, il Cardinal Decano, quest'ultimo dipinto e disegnato ossessivamente fin sul letto di morte.

Ritroviamo in questa esposizione romana anche dipinti fortemente simbolici, che hanno fatto parlare di espressionismo nei tratti e nelle materie, come le immagini deformate e inquietanti di Uomini che si voltano (1930) e

di Caino e Abele (1932). In mostra anche un'opera bellissima, raramente esposta, Il risveglio della bionda sirena (1929), che unisce alla ricchezza della materia pitorica un'allegoria di motivi e di simboli ricchi di sensualità. È sorprendente, anche alla luce del forte legame di Scipione con la città, che sia stato per tanto tempo ignorato dalle esposizioni romane. Questa mostra ha quindi una eccezionale importanza, sia per la scelta delle opere, sia per aver riportato alla luce uno dei più complessi e originali protagonisti della cultura europea tra le due guerre, attraverso dipinti, disegni, documenti e un filmato appositamente realizzato che testimonia la poetica dell'artista. La Mostra è curata da Netta Vespignani e Claudia Terenzi. Il Catalogo, di Palombi Editori, si avvale dei testi di Paolo Baldacci e Claudia Terenzi.

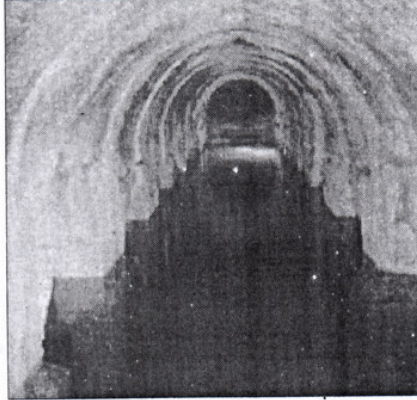
Cinzia Dal Maso



I Municipi dei Colli Albani gradatamente entrarono a far parte della vita sociale di Roma, divenendone delle vere e proprie appendici. Difatti l'approvvigionamento idrico dell'Urbe era completato dalla portata di due dei più importanti acquedotti, provenienti proprio dai Colli Albani: il Tepululo e quello Alessandrino.

L'Acqua Tepula, così chiamata per la sua temperatura di 16-17 gradi centigradi che la rendeva molto tiepida, aveva origine in territorio tuscolano, alimentata da varie vene. Giunse a Roma nel 125 a.C. ad opera dei consoli Servilio Cepione e L. Cassio Longino. L'acquedotto Tepulo aveva una portata media di 16.240 metri cubi al giorno. L'Acqua Giulia, così denominata da Agrippa che ne realizzò l'acquedotto durante l'impero di Cesare Augusto, era anch'essa alimentata da vene vicine tra loro e aveva origine probabilmente non lontano dal ponte degli Squarciarelli. La temperatura del nucleo principale doveva essere di 10 gradi centigradi. Venne erogata a Roma nel 33 a.C., dove alimentava il ninfeo detto nel Medioevo dei Trofei di Mario, aveva una portata media di 48.964 metri cubi nelle 24 ore. Agrippa, però, cercò oculatamente di ottenere un'acqua alla temperatura ideale di 13 gradi e mezzo, convogliando la Tepula e la Giulia in un'unica grotta. Le due acque alle piscine delle Capannelle tornavano ad essere separate nelle portate originarie.

Ancora dai Colli Albani proviene l'ultimo degli acquedotti realizzati dagli imperatori romani, quello Alessandrino, voluto da Alessandro Severo per alimentare le Terme di Nerone nel Campo Marzio. Le sorgenti dell'Acqua Alessandrina, portata a Roma nel 226 d.C., scaturivano a circa tre chilometri a nord di Colonna, nei pressi della Tenuta di Pantano Borghese. L'acquedotto Alessandrino, essendo fin dall'origine quasi tutto in superficie, è l'unico fra quelli menzionati di cui sia possibile ammirare i resti nei Colli Albani. Le sue poderose e basse arcate continue attraversano diagonalmente Pantano Borghese, dove costituiscono



Le antiche arcate attraversano ancora la campagna romana

## Acquedotti e cisterne dei Colli Albani

alcuni tra i migliori avanzi della monumentale opera. Nel Tuscolano sgorgava un'altra acqua, la Cabra, che ritenuta di scarsa qualità da Agrippa, venne per volontà dell'Imperatore lasciata agli abitanti di questi luoghi, dove costituì il più importante sistema di rifornimento idrico. Inoltre, secondo turni stabiliti e quantità prefissate, veniva erogata alle ville della zona, tra le quali quella di Ciccone, che pagava per tale servizio una tassa ai Tuscolani. L'acqua venne chiamata dai Tuscolani anche Augusta, in segno di gratitudine verso l'Imperatore e presenta i resti del proprio acquedotto a Rocca di Papa, nella località che trae la denominazione Arcioni proprio

dagli archi dell'antico acquedotto. Non tutte le zone dei Colli Albani nell'antichità poterono usufruire dei vantaggi pratici di un acquedotto diretto, e là dove le difficoltà topografiche si presentavano insormontabili, si utilizzarono serbatoi artificiali, anche di eccezionale capienza, con soluzioni derivanti proprio dall'esperienza edilizia e connesse al sistema idraulico degli acquedotti.

In origine venivano scavati dei semplici pozzi destinati all'estrazione o alla raccolta dell'acqua piovana, quasi sempre di forma circolare e con il diametro interno molto piccolo, come possiamo vedere a Tuscolo a sud della casa del custode. Moltissime sono le cisterne

sparse per i Colli Albani, di varie forme e dimensioni, alcune ancora in ottimo stato e persino funzionanti. Gran parte di questi serbatoi si trovano nel Tuscolano, a cominciare dalle due cisterne della villa romana di via S. Andrea a Borghetto. A Grottaferrata ve n'è un'altra ben conservata in prossimità di via dei Montani, la cosiddetta cisterna di Villa delle Querce, con ben sette navate.

Delle tante del comune di Frascati, è doveroso citare quelle della zona archeologica di Tuscolo. Adiacente all'atrio della casa di Prastina Pacati è la cisterna tripartita, mentre attraverso un'apertura delle mura inferiori si entra nella cisterna arcaica, costituita da blocchi di sperone squadriati e

sovrapposti che tendono a restringersi e a incurvarsi verso l'alto fino a costituire una sorta di volta ogivale. Un'altra cisterna, quella "grande", si trova dietro il teatro lungo la strada che conduce all'acropoli: è a pianta quadrata, divisa a navate, in opus comenicium, con le pareti rivestite in opus signinum. Un'altra cisterna di dimensioni minori e di forma triangolare si trova verso l'acropoli. Poco lontano dal sepolcro di M. Celio Viniciano, sul pendio del colle, è ancora un altro serbatoio ad una sola navata con copertura a botte.

Esempi di cisterne romane troviamo a Monte Porzio Catone nella Villa Lucidi, nel Barco Borghese, nel Casale Venturini, in quello Montanari ed in loca-

lità Pallotta.

Delle oltre trenta cisterne di Montecompatri, quella del Casale Brandolini in località Casale Mazzini è ancora in funzione. Quasi sotterranea e a due navate è la conserva in località Valle della Statua a Rocca Priora.

Marino racchiude nell'area della villa detta di Valerio Messala una cisterna ad una sola navata.

Veramente un monumento di tecnica costruttiva è il Cisternone di Albano, il più grande serbatoio dei Colli Albani. Fu creato dall'imperatore Settimio Severo per raccogliere e conservare le acque potabili provenienti da Palazzolo e destinate ai Castra Albana. L'enorme costruzione, di forma trapezoidale, interamente scavata nella roccia, è formata da cinque grandi navate intercomunicanti, delimitate da quattro file di nove grossi blocchi, sui quali è impostata la volta alta circa m. 12. La sua capacità è di circa 10.000 metri cubi di acqua e è ancora in funzione.

Presso Castel Gandolfo, sulla via Appia, si trova la grande cisterna denominata Piscina Torlonia, di notevole capacità, mentre un'altra grande, ma di minore portata, caratterizzata da un sistema di cunicoli, si trova nelle vicinanze di Aricia, sul Monte Gentile.

Sulla sommità del Prato Fabio a Rocca di Papa si trovano due grandi cisterne, ancor oggi utilizzate, costruite in pietra locale di lapillo e peperino, capaci di contenere un centinaio di botti d'acqua.

Il rifornimento alla villa imperiale sul lago di Nemi era assicurato da una grande conserva d'acqua, divisa in due navate, di cui attualmente si ammira l'originaria struttura.

Pagina a cura di Antonio Venditti  
www.specchioromano.it

## Nascere nell'antica Roma

Il neonato veniva preso in braccio dal padre

Nell'antica Roma la nascita di un figlio era un lieto evento che veniva festeggiato con gioia. Proprio come si usa ancora ai giorni nostri preparando fiocchi azzurri o rosa, il padre faceva appendere girlande di fiori fuori la porta di casa. C'era anche chi, a tramandarlo è Giovenale, in preda alla più grande delle felicità decideva di far pubblicare la notizia, a incontestabile prova della propria virilità. Il padre non poteva assistere al parto, perché di regola nella stanza dove avveniva potevano entrare solo le donne. Accanto alla futura mamma era l'obstetrix, la leva-

trice, coadiuvata da alcune ancelle. A seconda dei casi, poteva essere presente un medico. Spesso, però, molte donne partorivano da sole, sdraiate su un letto o sedute su un'apposita sedia. Carmenta, Giunone e Lucina erano le divinità che si invocavano affinché la nascita fosse propiziata dal loro benefico intervento. In un bassorilievo tombale rinvenuto nella necropoli di Ostia antica una donna è raffigurata mentre, seduta su una sedia gestatoria, partorisce con l'aiuto di una ostetrica seduta dinanzi a lei. Un'altra donna sostiene alle spalle la fatica della partoriente.

Dopo aver verificato che il neonato fosse in buone condizioni, la levatrice tagliava il cordone ombelicale, lavava la tenera creatura e la deponeva nella culla.

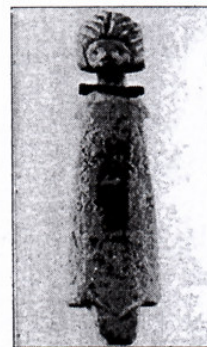
Subito dopo il figlio era presentato al padre che, con il significativo gesto di prenderlo in braccio, lo legittimava socialmente. Questo momento era importantissimo e dall'inquivocabile significato morale.

I poppatoi potevano avere delle forme curiose, simili a quelle di un giocattolo, per far sì che i bimbi si divertissero nel succhiare il latte. Alcuni venivano riempiti con dei sassolini e

venivano utilizzati come sonagli. Con il termine "crepindia" si indicavano i trastulli infantili, per lo più oggetti dalle svariate forme, che agitati producevano suoni in grado di distogliere il neonato dal pianto. Molto amato era il "tintinnibulum", un grazioso campanellino.

Una volta cresciuti, diversi erano i giocattoli destinati ad allietare le serene ore dei bimbi. Le bambole, dette "pupae", erano naturalmente riservate alle femmine: alcune, molto belle, erano d'avorio e possedevano, tra abiti ed accessori, il corredo degno di una matrona. Altre, più modeste,

fatte di pezza, erano destinate ai giochi delle bimbe meno abbienti. C'erano anche pupazzi raffiguranti animali, cavallucci di legno, trottole ed aquiloni. Pure i bambini di allora amavano il gioco della palla. Particolarmente adatta a loro era la "pila pagnanica", una tipologia più piccola e leggera che veniva senza sforzo lanciata con le mani. Curiosità e aneddoti sulla storia e la vita quotidiana di Roma antica verranno illustrati, ogni domenica mattina, dalle ore 9.30 alle 10.30, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz) all'interno del programma "Questa è Roma!", ideato e



condotto da Maria Pia Partisani.

Annalisa Venditti